

Direzione e Amministrazione
Piazza Giovane, 4
70056 MOLFETTA (BA)
tel. e fax 080 3355088
Spedizione in abb. postale
Legge 662/96 - art. 2 comma 20/c
Filiale di Bari - Reg. n. 230 del 29-10-1988
Tribunale di Trani

www.diocesimolfetta.it
www.luceevita.diocesimolfetta.it
luceevita@diocesimolfetta.it

anno
92 n. speciale

Domenica 10 aprile 2016

Luce e Vita

Settimanale di informazione nella Chiesa
di Molfetta Ruvo Giovinzazzo Terlizzi



Magistero di Papa Francesco

Opere di misericordia spirituali e corporali

«È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: « Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore ».[12]

Quattordici icone bibliche e quattordici esperienze **concrete** per dire come si possa vivere oggi le opere di misericordia spirituali e corporali che il Papa ci presenta come via per manifestare il volto misericordioso del Padre.

Questo numero digitale raccoglie l'intera rubrica realizzata dalla Redazione nel tempo di Avvento-Natale (Spirituali) e Quaresima Pasqua (Corporali)



Le Sette opere di Misericordia è il soggetto di un dipinto del pittore italiano Michelangelo Merisi da Caravaggio, realizzato tra la fine del 1606 e l'inizio del 1607, 390x260 cm, Pio Monte della Misericordia, Napoli

«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio». (CCC, 2447)

Il gesto della vedova e la riconoscenza del profeta Elia

Fu rivolta a Elia la parola del Signore: «Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti». Egli si alzò e andò a Sarepta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere». Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra»». Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia (1 Re 17, 8-16).

Era così famosa la storia della vedova di Sarepta di Sidone (in Libano, quindi fuori della terra di Israele) che Gesù decise di ricordare la vicenda ai suoi compaesani di Nazaret per additare la donna come esempio di disponibilità ad obbedire a Dio attraverso la parola del profeta Elia. La circostanza che porta Elia ad incontrare la vedova (il profeta viene inviato da Dio a casa della vedova per essere salvato dalla morte per fame) è una stupenda opportunità per comprendere cosa significa concretamente «dare da mangiare agli affamati».

La vedova, donna pagana, diventa così uno splendido esempio di accoglienza e di solidarietà verso chi cerca cibo per sfamarsi. Inizialmente sembra che sia la vedova a soccorrere Elia, nonostante si presenti come una povera donna senza marito e con un figlio, vittima della carestia. Ma è proprio il suo gesto generoso e disinteressato che porterà ad invertire le sorti dei protagonisti della storia, inducendo Dio, attraverso il profeta, a ricompensare la donna con un miracolo inaspettato: «la farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì». È proprio vero che basta poco, un pezzo di pane, per avere la certezza che «Dio ama chi dona con gioia» (2 Corinzi 9,7).

di Vito Buf

«Perciò ho auspicato che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» PAPA FRANCESCO
Nella rubrica per questo tempo di Quaresima presentiamo le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

Dar da mangiare agli affamati

di Luisa De Palma

Sono le persone più affaccendate che riescono sempre a fare tutto quello che vogliono. Non è questione di tempo: il tempo è una dimensione mentale e personale; è questione di disposizione dell'animo e di volere e riuscire a fare ciò che troviamo bello e interessante.

Questo è lo spirito che anima le volontarie della Casa canonica di San

tati come persone che Dio ci ha mandato e raccomandato.

A volte ci meravigliamo se gli altri ci elogiano per ciò che facciamo, perché noi lo facciamo con umiltà e semplicità, ci sembra di continuare a fare il nostro lavoro quotidiano, quello che facciamo a casa per la famiglia, per i figli. Non vogliamo il chiasso del riconoscimento, perché l'amore per



Domenico, tutte signore semplici, mamme di famiglia, che “sottraggono” tempo alla propria famiglia per aiutare sorelle e fratelli in difficoltà, che hanno fame (spesso non solo materiale) e non riescono a sfamarsi da soli. La loro fame non è sempre solo del corpo. Alcuni sentono anche fame di amicizia, di affetto, di rispetto. Ci guardano quasi con meraviglia se ci sentono dire “scusa”, “grazie”, se ci rivolgiamo loro chiamandoli per nome. Molti di loro hanno bisogno di sentire attorno il calore umano, non il disprezzo, la gentilezza non la pietà, la dolcezza e la misericordia.

Di fronte al bisogno di queste persone che con dignità chiedono il loro pane quotidiano, le parole sono un suono vano. Bisogna rimboccarsi le maniche e mettersi all'opera. Ogni volta è un'emozione. Insieme al cibo, distribuiamo sorrisi e gentilezze, sempre con umiltà e fermezza allo stesso tempo. Perché loro hanno bisogno di sentire che non elargiamo l'elemosina, ma che vengono rispet-

gli altri vuole il silenzio e il raccoglimento. Ci basta sentirci dire, alla fine di ogni pasto che prepariamo: “Grazie, signora, che Dio ti benedica”. Questo ringraziamento semplice, che parte dal cuore, è la nostra ricompensa più grande, che portiamo con noi e che illumina la nostra giornata di lavoro e di piccoli sacrifici.

Perché è un grazie non solo per aver soddisfatto il loro bisogno materiale di cibo, ma anche per averli accolti, serviti e rispettati con amore e gentilezza.

Ma noi “cuoche” siamo l'ultimo anello della catena: alle nostre spalle c'è una lunga fila di donatori, spesso anonimi, che contribuisce a riempire le nostre dispense inviandoci pane, frutta, cibo perché noi possiamo prepararlo e servirlo. Siamo tutti, ognuno a suo modo, strumenti della Misericordia divina.

Vivere sulla terra non ci impedisce di alzare gli occhi al cielo e di riconoscere nel volto dei nostri amici bisognosi quello di Cristo.

«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio». (CCC, 2447)

Agar, la schiava di Abramo, Ismaele suo figlio e la mancanza di acqua

«**A**bramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il figlio Ismaele e la mandò via. Ella se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!». Sedutasi di fronte, alzò la voce e pianse. Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione». Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e diede da bere al fanciullo. E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco» (Genesi 21, 14-20).

Sono davvero tante le storie bibliche che raccontano di persone assetate, a rischio di morte, che chiedono l'acqua per sopravvivere. L'episodio narrato nel capitolo 21 del libro della Genesi riporta il momento tristissimo in cui Abramo è costretto, per la pace familiare, ad allontanare dall'accampamento la sua schiava Agar, insieme al figlioletto Ismaele.

La grave difficoltà a trovare acqua nel deserto conduce la donna a disperarsi per la vita del figlio e a pregare Dio perché venga in suo soccorso. Il Signore ascolterà le preghiere di Agar facendole trovare un pozzo da cui lei potrà attingere acqua.

In quante parti del mondo uomini e donne, soprattutto bambini, muoiono di sete! Se vogliamo avere occhi di misericordia verso coloro che non hanno acqua a sufficienza dobbiamo imitare Dio che ascolta il grido dei poveri e fare qualcosa per debellare il flagello della sete che colpisce molte popolazioni. Basterà contribuire a promuovere uno dei tanti progetti di solidarietà che le associazioni di volontariato realizzano nelle nazioni dove si muore per la mancanza di acqua. Sarà una goccia nell'oceano ma... è della goccia di carità di ciascuno di noi che Dio si serve per dare vita all'umanità.

di Vito Bufi

«Perciò ho auspicato che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» PAPA FRANCESCO
Nella rubrica per questo tempo di Quaresima presentiamo le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

Dar da bere agli assetati

di Cosmo Coppolecchia

“**L'**acqua è un bene vitale che appartiene a tutti gli abitanti della Terra in comune. A nessuno, individualmente o come gruppo, è concesso il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata...” (Manifesto dell'acqua, 1998). Gli ultimi dati resi noti dall'Unicef in occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua 2015 certificano un miglioramento della situazione rispetto alle previsioni, ma risulta che nel mondo circa 750 milioni di persone non abbiano ancora accesso all'acqua potabile e che, in media, circa 1.000 bambini muoiano ogni giorno per malattie legate ad acqua non sicura, mancanza di

in questa conferenza è la pace perché rischiamo una guerra per l'accesso all'acqua” (forse dimenticandosi che già nel XXI secolo sono state ben 48 le “guerre dell'acqua”) si sono raggiunti accordi blandi. A Settembre 2015 il Parlamento Europeo, tenendo conto di un'iniziativa popolare, ha stabilito che il diritto umano all'acqua deve entrare nella legislazione comunitaria. Invitando così Bruxelles a presentare proposte legislative che sanciscano il diritto umano all'acqua, chiedendo di contrastare la privatizzazione dei servizi idrici. In Italia non sono bastati 26 milioni di Sì per trasformare il sistema di gestione del servizio idrico. Oggi, a più di quattro anni dal referendum del giugno 2011 (l'ex presidente della Regione Puglia Vendola si disse contentissimo salvo poi non dare alcun seguito alla questione del diritto umano all'acqua e alla ripubblicizzazione dell'AQP SpA), le tariffe non sono cambiate e non esiste una norma post-voto. Nonostante qualche buon esempio a livello locale (Napoli è stata la prima città a ripubblicizzare la gestione integrata del servizio idrico), infatti, dal marzo 2014 giace alla Camera dei Deputati un testo presentato da un intergruppo parlamentare. Ma poi è arrivato lo Sblocca Italia, l'ok alle trivellazioni e, a dispetto del nome, blocco totale! E nel frattempo i nostri Comuni



sono invasi dalle “Case dell'Acqua”, che con una terminologia dolce e domestica rappresentano l'ennesimo gesto di arrendevolezza degli enti locali che, anziché chiedere più controlli sull'acqua pubblica e un efficientamento del servizio idrico, abdicano all'ingresso dei privati e all'idea, questa sì malsana, che anche l'acqua vada pagata!

Ma come? Durante il COP 21 tenutosi a Parigi a Dicembre 2015, nonostante il presidente francese Hollande avesse detto che “in gioco

«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio». (CCC, 2447)

La carità operosa di Tabità, donna della prima comunità cristiana

«**A** Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità, nome che significa Gazzella, la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni si ammalò e morì. I discepoli avvisarono Pietro. Appena arrivato lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto e gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra di loro. Pietro si inginocchiò, poi disse: Tabità, alzati!, quindi le prese la mano e la presentò a tutti viva» (At 9,36-41).

Se Luca, nel Libro degli Atti, annota che una discepola di nome Tabità «abbondava in opere buone e faceva molte elemosine», vuol dire che i primi cristiani erano riconosciuti e ricordati proprio per gesti esemplari di carità operosa. Tra questi, un servizio ammirevole era quello che la donna in questione si prodigava per aiutare le vedove del paese confezionando per loro tuniche e mantelli. Tabità sceglie di dedicare un po' del suo tempo per «vestire gli ignudi», scegliendo la categoria delle vedove perché, a motivo della morte del proprio coniuge, erano rimaste prive del necessario per acquistare tuniche e mantelli nuovi e anche svestite della loro dignità di donne e di mogli.

Ci sono, infatti, nudità da intendersi in senso fisico come impossibilità di coprirsi per difendersi dal freddo, e nudità morali che svestono uomini e donne di quei valori che permettono di presentarsi dignitosamente nella bellezza della propria umanità. L'apostolo Pietro, chiamato ad accorrere in soccorso a Tabità, chiederà a Gesù di ridare la dignità della vita alla donna, facendola risorgere da morte, e permettendole così di ricominciare a donare vestiti nuovi alle vedove in difficoltà. Questa ed altre storie raccontate nella Bibbia ci danno la consolante certezza che basta poco (il dono di un vestito nuovo o usato, ma in ottimo stato) per essere visitati dalla grazia di Dio che ricompensa chi è generoso verso il prossimo.

di Vito Bui

«Perciò ho auspicato che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» PAPA FRANCESCO
Nella rubrica per questo tempo di Quaresima presentiamo le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

Vestire gli ignudi

di Raffaella Scarongella

Uno dei primi servizi istituiti dal coordinamento Caritas di Ruvo, alla fine degli anni 80, è stato il servizio guardaroba: ormai ben consolidato nel nostro territorio, esso concretizza e incarna attraverso l'opera infaticabile di un folto gruppo di volontari, l'invito evangelico a vestire gli ignudi, terza tra le opere di misericordia corporali. Attualmente il guardaroba è collocato presso la sede ausiliaria della Caritas in via Nello Rosselli, in tre ampi loca-

nata, in modo paziente e amorevole, viene ripartita nei vari scomparti che compongono i locali: quello riservato agli uomini, alle donne, ai bambini e ai neonati.

C'è anche un'ampia raccolta di calzature, borse e accessori vari anche per la casa e di giochi destinati ai più piccoli. Questa roba, poi, il martedì e giovedì pomeriggio, dalle ore 16.00 alle ore 18.00, viene donata a chi ne ha bisogno: ogni volta si registra l'arrivo di una trentina di persone che chiedono roba per il nucleo familiare di appartenenza.

Tra queste persone molte sono straniere, ma numerose sono anche quelle italiane, famiglie in difficoltà che richiedono ciò che è indispensabile per vivere in modo decoroso: molti di essi arrivano anche da paesi limitrofi, come Terlizzi e Corato.

Nel periodo invernale grande è la richiesta di coperte, soprattutto per gli stranieri, o di stufe per riscaldare case gelide; in questo periodo, in modo particolare, la richiesta urgente è relativa al vestiario per i bambini e quello per uomo. I volontari raccontano che tutta la roba donata viene smaltita in poco tempo e che in alcuni casi non si riesce comunque a coprire il fabbisogno: grande è la quantità di roba regalata da tante persone e gli appelli alla generosità non sono rimasti mai inascoltati, ma soprattutto in questo momento storico del nostro paese, in una situazione sociale molto seria e grave, ancora più alta è la richiesta di aiuto da parte di molti.

La grande valenza pedagogica di tale servizio la ritroviamo nell'allezarci a riconoscere come ciascun uomo sia scrigno prezioso, rivestito di una dignità grandissima e inviolabile donatagli da Dio: i panni che noi doniamo al povero e con cui essi si rivestono, così come affermava l'amato don Tonino, «non sono cenci che coprono membra fetide di sudore, ma sono reliquiari che racchiudono frammenti di santità».



li. Attraverso tale servizio è possibile fornire, a chi ne ha bisogno, indumenti, coperte, suppellettili e altro offerto da privati o ditte: tutto questo materiale viene distribuito dopo un'attenta selezione.

Il lavoro è svolto da alcuni volontari permanenti e da altri provenienti dalle parrocchie di Ruvo, associazioni o con spontanea adesione, impegnati in turni mensili stabiliti dal coordinamento.

Alcuni volontari garantiscono la apertura dei locali in cui si svolge il servizio ogni mattina, dal lunedì al venerdì e in questo tempo si riceve la roba da chiunque voglia donare qualcosa. Il martedì e il giovedì mattina altri volontari, soprattutto donne che mettono a disposizione la loro esperienza domestica, selezionano tutta la roba donata, riservando per la distribuzione al pubblico tutto ciò che è in buono stato. Tutta la roba selezionata

«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio». (CCC, 2447)

Abramo accoglie tre forestieri

«**I**l Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo» (Genesi 18, 1-5).

Lepisodio raccontato nel Libro della Genesi è di un fascino enorme. Ambientato ad Ebron, a sud di Gerusalemme, in una località chiamata «Querce di Mamre», Abramo e sua moglie Sara si accampano con una tenda per un lungo periodo. Per comprendere bene la vicenda descritta nel libro sacro, è necessario ricordare che presso gli antichi orientali l'ospitalità era un dovere, ma anche un onore per chi ospitava. Abramo, da lontano, vede arrivare tre uomini e, correndo incontro a loro, li invita a fermarsi per riposare un po' all'ombra della quercia, offrendo acqua e cibo per rifocillarsi. La delicata disponibilità di Abramo a mettersi a servizio degli altri, in questo caso forestieri e sconosciuti, viene subito ricompensata: i tre si rivelano messaggeri di Dio che annunciano che finalmente, dopo anni di attesa, Abramo e Sara avranno in dono un figlio che chiameranno Isacco.

Questa storia risulta di grande attualità, viste le ultime vicende di profughi che da lontane terre d'oriente vengono in Europa e in Italia per chiedere ospitalità. Risuonano come un dovere, per tutti gli uomini e donne di buona volontà, le parole di Gesù «ero forestiero e mi avete ospitato» (Matteo 25, 35). L'accoglienza dello straniero deve diventare uno stile feriale, nella logica del prendersi cura dell'altro: offrire il tetto e il cibo, ma anche un orecchio capace di ascoltare la sua vita, per farci carico delle sue esigenze e necessità.

di Vito Bufi

«Perciò ho auspicato che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» PAPA FRANCESCO
Nella rubrica per questo tempo di Quaresima presentiamo le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

Alloggiare i pellegrini

di Tina de Gennaro

Correlare l'opera di misericordia corporale «Alloggiare i pellegrini» al Santuario Madonna dei Martiri vuol dire riandare alla vocazione stessa del Santuario fin dalla sua fondazione risalente al primo secolo dopo il mille. Infatti, accanto all'antico corpo del monastero tenuto dai Benedettini, già fin d'allora furono costruiti due ospedali, dove numerosissimi pellegrini e i Crociati, di ritorno dalla Terra Santa, erano ospitati, sanati e, se morivano, sepolti in una carnaria. Oggi l'antico sito, denominato «Ospedale dei Crociati», ricorda il senso di accoglienza e di assistenza che si realizzava in quel luogo e che sarà

moderno, il quale può di volta in volta richiedere un modo sempre diverso di ospitalità. Ci sono gruppi di pellegrini itineranti che, soprattutto nel mese di maggio, si muovono a piedi dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Campania e dalla Basilicata per visitare in un cammino penitenziale prima il Santuario di San Michele Arcangelo, a Monte Sant'Angelo, e poi scendere verso la Basilica di San Nicola di Bari. Questi si fermano a Molfetta e chiedono ai Frati Minori alcune stanze dove riposare in sacchi a pelo e rifocillarsi. Nel Santuario pregano e la loro presenza variopinta e orante invita i fedeli molfettesi ad unirsi ai meravigliosi canti di lode



ribadito nei secoli successivi ogniqualvolta occorrerà venire incontro ai bisogni dei più poveri o di chi è in difficoltà. C'è da ricordare che fino agli anni '90 del secolo scorso nei locali del convento era ospitato un ricovero con camere da letto, refettorio, cucina e luoghi d'incontro, dove tanti anziani soli hanno vissuto l'ultima parte della loro vita assistiti dai Frati Minori, custodi del Santuario, e da volontari. Oggi tutto il complesso è stato risanato e adattato alle esigenze del pellegrino

al Signore e alla Madonna. Ci sono coppie di coniugi o singoli che, dopo essere stati in Spagna a Santiago de Compostela, affrontano un cammino da penitenti fino a raggiungere a piedi il Santuario e proseguire, imbarcandosi a Bari, per la Terra Santa. Ma, al di là dei pellegrini, spesso accade di andare incontro alle necessità dei residenti.

I Frati Minori, di fronte al dramma della povertà o di urgente bisogno, cercano di venire incontro con la generosità tipica dei Francescani.

Si conclude la rubrica con cui abbiamo riproposto le sette opere di misericordia spirituale (Avvento-Natale) e corporale (Quaresima-Pasqua), così come sollecitati da Papa Francesco. Ringraziamo don Vito Bufi per le icone bibliche e tutti coloro che hanno raccontato la propria esperienza su come si possa oggi educarsi e vivere concretamente secondo lo stile della misericordia. Sul sito diocesano saranno a breve disponibili in forma organica

I quattro barellieri che portano un paralitico da Gesù

«**G**esù entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati» (Marco 2,1-5).

L'episodio evangelico di queste quattro persone che, con forte determinazione, aiutano l'uomo infermo a raggiungere

Gesù per essere guarito nel corpo e nello spirito, è una splendida icona di come ognuno di noi può mettersi accanto ai malati.

Gesù compie il doppio miracolo – il perdono dei peccati e la guarigione fisica – grazie alla fede dei barellieri. I quattro, infatti, si prendono cura del malato e fanno di più: eliminano ogni ostacolo che impedisce al paralitico di presentarsi davanti a Cristo. Più che essere un'azione soccorritrice e compassionevole, l'azione di questi uomini diventa un esempio da imitare per vivere il servizio alle persone inferme con lo stile di Gesù che non ha mai trattato con pietismo le fragilità dell'uomo, ma le ha trasformate in gesti di salvezza accendendo quell'anelito di speranza che è la medicina migliore per sconfiggere la malattia del corpo e dell'anima.

di Vito Bufi



SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

Assistere gli ammalati

di Luigi de Chirico

Sono un operatore ANT (Assistenza Nazionale Tumori) a Giovinazzo, da circa 15 anni, e ho deciso di raccontare la mia esperienza per condividere con voi l'importanza dell'assistenza domiciliare. L'ANT è una fondazione istituita nel 1978 dal Professor Pannuti e rappresenta la più grande realtà no-profit, in Italia, per l'assistenza specialistica gratuita ai malati di tumore. Dal 1985 ad oggi ha assistito gratuitamente 110.000 pazienti, avvalendosi di personale medico, paramedico, psicologico e nutrizionale. La Fondazione si impegna a tutelare il valore sacro e inviolabile della vita. Il fondamento

desiderio di diffondere virtù quali la generosità e la gentilezza.

Il gruppo, oltre alla sua preparazione medica in grado di fornire all'ammalato il benessere fisico con terapie specifiche, si distingue soprattutto per il sostegno psicologico che offre alle famiglie, a volte traumatizzate dall'esperienza della malattia, e per la costante disponibilità h24.

Ogni giorno mi trovo di fronte a persone diverse, con necessità specifiche e situazioni che richiedono una soluzione efficace ed immediata. Spesso l'ammalato e le famiglie conoscono la gravità della patologia e fanno domande, alle quali non sempre ricevono risposta. In queste situazioni noi siamo lì, al loro fianco, a spiegare a cosa vanno incontro, a prepararli psicologicamente. L'importante è non farli sentire mai soli. Ci chiedono disperatamente di lasciarli legati alla vita il più a lungo possibile. Tutti abbiamo dei progetti da realizzare e ci accorgiamo che dobbiamo fare in fretta solo quando la vita ci sta sfuggendo. C'è chi vuole recuperare un rapporto perso in passato, chi vuole vedere nascere il proprio nipotino, chi vuole assistere al matrimonio del proprio figlio. E poi, tutti ci chiedono di voler terminare il proprio cammino in dignità e senza dare troppo fastidio a chi li assiste. Quello che gli ammalati non riescono a sopportare è il dolore fisico. La terapia del dolore è la nostra prerogativa.

Sappiamo che i progetti del Signore non si possono discutere, ma facciamo in modo che la Sua volontà sia fatta con serenità e, se possiamo, anche con un piccolo sorriso, per assicurare una Felice Eubiosia.

di questo principio è l'Eubiosia, cioè "la buona vita, una vita in dignità che è un diritto sociale prioritario". Gli operatori agiscono in tal senso con l'obiettivo di offrire al paziente comprensione, serenità, protezione e non pietà. Essi non rappresentano solo un aiuto gratuito, bensì l'insieme di medici, infermieri e volontari, uniti dall'amore verso il prossimo e dal

Prenota il tuo appuntamento

Numero Verde Gratuito
800 800 730

o vai su:
www.cafcis.it



PER NOI
NON SEI SOLO
UN NUMERO

Metti al sicuro il tuo 730,
vieni al Caf Cisl.



www.cafcis.it

Risolviamo, insieme

«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. (CCC, 2447)

La preghiera della Chiesa aiuta Pietro ad essere liberato dal carcere

«**I**n quel tempo Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui. E in quella notte, quando poi Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro piantonato da due soldati e legato con due catene stava dormendo, mentre davanti alla porta le sentinelle custodivano il carcere. Ed ecco gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: «Alzati, in fretta!». E le catene gli caddero dalle mani. E l'angelo a lui: «Mettiti la cintura e legati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Avvolgiti il mantello, e seguimi!» (Atti, 12,5-8).

La carcerazione di Pietro testimonia l'atteggiamento di tranquillità e abbandono dell'apostolo che si fida totalmente di Dio, circondato dalla solidarietà e dalle preghiere della comunità cristiana. Anche Gesù ha vissuto la condizione di carcerato nell'ora della passione, subendo un processo umiliante e una condanna ingiusta.

Sia la vicenda di Pietro che l'evento doloroso di Gesù, ci spronano a mettere le persone che vivono l'esperienza del carcere nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere. Infatti, la visita vera e propria di un carcerato, oggi, non è facile, né per i parenti né per gruppi di volontari, perché devono essere garantite alcune condizioni di sicurezza e di affidabilità. Quando però avviene l'incontro, si realizza un'esperienza straordinaria tra due disponibilità: quella di chi sceglie di donare parte del suo tempo e di se stesso, e quella di chi accetta di accogliere tale dono. La visita ricevuta dal carcerato, proprio nel luogo della sua carcerazione, rappresenta così il riconoscimento della sua dignità di persona. Oltre al dovere della preghiera nei confronti di questi fratelli e sorelle sfortunati, come comunità ecclesiale possiamo anche impegnarci ad aiutare i carcerati, dopo il tempo della detenzione, a reinserirsi nella società e nel mondo del lavoro, per ridare loro speranza di vita nuova.

di Vito Bufi

«Perciò ho auspicato che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» PAPA FRANCESCO

SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

Visitare i carcerati

di Sergio Loiacono

Opera di misericordia piuttosto complicata questa, perché si intreccia con molteplici aspetti di diversa natura, per questo la sorte dei carcerati esula dalle attenzioni più comuni dell'opinione pubblica e delle comunità cristiane. Eppure potrebbe essere alla portata di tutti se solo ci lasciassimo coinvolgere da situazioni di vita alle prese con più o meno pesanti situazioni di delinquenza, rispetto alle quali non ci è chiesto di ergerci come giudici. Non lo ha fatto Cristo rispetto al ladrone, non tocca a noi farlo. Sono diverse le solitudini carcerarie verso le quali farci compagni discre-

indebolire ulteriormente la già precaria fiducia nelle istituzioni stesse. E allora come è possibile oggi dare seguito a questa opera di misericordia? La mia esperienza mi suggerisce tre possibili piste di impegno.

La prima è quella di una *maggiore disponibilità di volontari*, adeguatamente preparati, che possano recarsi in carcere ad offrire una presenza discreta di accompagnamento e ridurre il senso di solitudine del detenuto.

Una seconda è quella delle comunità parrocchiali che, avendo anzitutto conoscenza dei casi di detenzione di persone del proprio territorio, possono *farsi carico anche di materiale occorrente necessario ad una dignitosa detenzione in carcere*; come anche delle famiglie di origine che molto spesso sono anche deprivate del sostentamento necessario in assenza del capofamiglia. Tanto si fa già, ma ancor di più si potrebbe fare prendendo coscienza di tali realtà.

La terza, più complessa ma comunque fattibile, è

la possibilità di *strutturare progetti di reinserimento* di cui la parrocchia può farsi carico con alcuni servizi in prova per alcune ore al giorno, da rendere alla chiesa stessa, sulla base della normativa vigente. Per non parlare della necessità di reinserimento lavorativo, facendo leva anche sulle opportunità legislative che pure ci sono per attivare progetti; necessaria è anche la disponibilità di competenze mediche (oculisti, dentisti...), legali e altre professionalità per offrire assistenza gratuita ai detenuti e, nel caso, ai loro famigliari. Visitare i carcerati è molto di più che la visita stessa in carcere. Per questo occorre andare oltre i confini diocesani e attivare, come già esistono, sinergie tra diocesi vicine.



ti, ma attivi. Lo Stato mette pure in campo gli strumenti riabilitativi, ma ci si illude che questi possano raggiungere gli obiettivi previsti. Così, avendo una famiglia e ritrovarsi a non avere opportunità di reinserimento, diventa quasi necessario ripiombare nell'errore pur di trovare sostentamento.

C'è la solitudine di chi è dentro, costretto a pagare il conto per gli errori commessi, e quella di chi è fuori, delle famiglie di origine, bollate dal marchio che la società appone loro.

Gli stessi operatori del carcere, assistenti sociali, educatori ed altri, che garantiscono adeguata assistenza ai detenuti, non sempre ci riescono, per l'elevato affollamento, finendo per



LUCE E VITA

Settimanale di informazione
nella Chiesa di
**Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi
Vescovo**

Mons. Domenico Cornacchia

Direttore responsabile

Luigi Sparapano

Segreteria di redazione

Onofrio Grieco e Maria Grazia
la Forgia (Coop. FeArt)

Amministrazione

Michele Labombarada

Redazione

Francesco Altomare, Angela
Camporeale, Rosanna Carlucci,
Giovanni Capurso, Nico Curci,
Simona De Leo, Franca Maria
Lorusso, Gianni Palumbo, Andrea
Teofrasto

Fotografia Giuseppe Clemente

Progetto grafico, ricerca

iconografica e impaginazione
a cura della Redazione

Stampa

La Nuova Mezzina Molfetta

Indirizzo mail

luceevita@diocesimolfetta.it

Sito internet

www.diocesimolfetta.it

Canale youtube

youtube.com/comsocmolfetta

Registrazione: Tribunale di Trani
n. 230 del 29-10-1988

Quote abbonamento (2016)

€ 28,00 per il settimanale

€ 45,00 con Documentazione

Su ccp n. 14794705

IVA assolta dall'Editore

I dati personali degli abbonati
sono trattati elettronicamente e
utilizzati esclusivamente da Luce
e Vita per l'invio di informazioni
sulle iniziative promosse dalla
Diocesi.

Settimanale iscritto a:

Federazione Italiana

Settimanali Cattolici

Unione Stampa Periodica Italiana

Servizio Informazione Religiosa



La sede redazionale, in piazza
Giovene 4, a Molfetta, è aperta

lunedì e venerdì: 16.30-20.30

giovedì: 9.30-12.30

Altre informazioni su:



«Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. (CCC, 2447)»

Giuseppe d'Arimatea e il gesto commovente di seppellire il corpo di Gesù

«**M**orto Gesù, venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò (Matteo 27, 57-60).

Dare sepoltura ai morti era considerato dagli Ebrei un dovere sacro, un'opera di pietà molto sentita, un gesto di amore e di rispetto verso la persona defunta e un atto di riconoscenza nei confronti di Dio, autore della vita. Tra le tante storie narrate nella Bibbia, una è molto conosciuta e racconta la bellissima storia di un uomo, chiamato Tobi che, durante l'esilio dei giudei in Babilonia, si dà da fare per seppellire di nascosto i suoi connazionali perseguitati e trucidati dai soldati del re, mettendo a rischio la sua vita e quella della sua famiglia (leggi il Libro di Tobia).

Ma l'episodio più famoso è quello narrato nei Vangeli: Giuseppe d'Arimatea, dopo la morte di Gesù, ha il coraggio di andare da Pilato per chiedere il permesso di prendere il corpo di colui che era stato crocifisso ingiustamente. I gesti che accompagnano il momento della sepoltura sono di una delicatezza straordinaria: "prese il corpo", "lo avvolse in un lenzuolo pulito", "lo depose nel suo sepolcro nuovo", "chiuse il sepolcro con una grande pietra".

L'amore, la premura, la cura che Giuseppe di Arimatea mette nel seppellire il corpo di Gesù, sprona noi cristiani, ma anche tutti gli uomini e le donne di buona volontà che abitano su questa terra, a riconciliarci con la realtà - dura, dolorosa e triste - della morte, a fare sempre memoria di chi non c'è più, a stare vicino alle famiglie in lutto, con la certezza che «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (San Paolo ai Romani 14, 8).

di Vito Bufi

Nella rubrica per questo tempo di Quaresima presentiamo le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

Seppellire i morti

di Vincenzo Marinelli

Per attualizzare questa opera di misericordia si impone l'esigenza di rievangelizzare la morte in senso lato: cominciando dall'accompagnamento umano e spirituale alla famiglia del defunto non solo in prossimità dell'evento in sé, ma in una più estesa cura che sia di conforto e consolazione nell'elaborazione del lutto. Quest'opera di misericordia richiede una ri-catechizzazione della necessità delle preghiere di suffragio soprattutto attraverso il sacrificio eucaristico, e una rinnovato annuncio dei *Novissimi*, ovvero dei "luoghi" eterni (paradiso, purgatorio e inferno) che nel linguaggio comune restano dimensioni rappresentative dell'unica relazione che ogni uomo avrà definitivamente con Cristo a seguito del suo eterno giudizio. In quest'opera di annuncio cristiano del significato dell'esperienza della morte, non ultima si fa necessaria una chiarificazione circa il rito delle esequie relativo all'inumazione (sepoltura della salma nella terra o in un loculo cimiteriale) o alla cremazione.

Nella sua tradizione la Chiesa ha sempre proceduto alla inumazione dei cadaveri, esprimendo in essa la fede nella risurrezione dei corpi. Tale articolo di fede in epoca illuministica subì la contestazione di posizioni atee e anticlericali che fecero della cremazione del cadavere un'opposizione alla tradizionale e consueta forma di sepoltura. In un primo momento, a quanti facevano richiesta della cremazione, la Chiesa impedì formalmente i sacramenti e la celebrazione del rito esequiale, ma con Paolo VI, nell'istruzione *Piam et constantem* della S. Congregazione del S. Ufficio del 1963, tale impedimento fu attenuato esplicitando che "il popolo cristiano si astenga dalla cremazione dei cadaveri, e non receda, se non in casi di vera necessità, dalla inumazione, che la Chiesa ha sempre mantenuto" e, successivamente, con il decreto *Ordo Exsequiarum* del 1969, della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, aveva stabilito che "a coloro che avessero scelto la cremazione del loro cadavere si può concedere il rito delle esequie cristiane, a meno che la loro scelta non risulti dettata da motivazioni contrarie alla dottrina cristiana".

Nell'attuale Catechismo della Chiesa Cattolica (cf. 2301), che rimanda al canone 1176 del Codice di Diritto Canonico del 1983, si afferma: "la Chiesa permette la cremazione, se tale scelta non mette in questione la fede nella risurrezione dei corpi". Oggi infatti lo spargimento delle ceneri in natura ha un significato suggestivo che può manifestare una deriva panteistica o naturalistica, contraria alla fede cristiana, o, il desiderio di conservare l'urna cineraria, in luoghi diversi dal cimitero, come un'abitazione privata, rischia di diffondere una visione privatizzata della morte. Ad incidere nella diffusione della pratica della cremazione vi si possono inserire anche altre ragioni di tipo economico, che non negano direttamente la fede cristiana, ma la subordinano e la pongono in secondo piano. Talvolta invece in situazioni di necessità pratiche come in caso di morte all'estero, si può rendere necessaria la prassi della cremazione.

L'attuale rito delle esequie prevede la celebrazione in caso di cremazione ribadendo che, in virtù del battesimo, il corpo è divenuto tempio dello Spirito Santo e pertanto possiede una sua dignità che, attraverso la memoria e la pietà dei fedeli, rimanda alla risurrezione della carne che attende l'umanità che ha in Cristo la primizia dei risorti.



«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

Il dubbio di Giuseppe e il consiglio dell'angelo

«Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore... e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio; a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù» (Mt 1,18-25).

I Vangeli apocrifi dell'infanzia di Gesù presentano la persona di Giuseppe in tutta la sua umanità: scoprendo Maria incinta di un bambino non suo, è assillato dal dubbio che la sua futura sposa stia dicendo la verità, domandandosi quale sia la decisione giusta da prendere. Gli verrà in aiuto l'angelo del Signore che gli chiederà di aver fiducia in Dio e nella sua Parola, e gli suggerirà il da farsi per il bene della nuova famiglia.

Il tempo liturgico dell'Avvento ci apre all'imprevedibilità di Dio e ci permette di scegliere Giuseppe come icona evangelica che rappresenta ciascuno di noi, appesantiti da tanti dubbi che rischiano di ostacolare il nostro cammino di vita e di fede, e non ci fanno scorgere da dove e da chi viene la salvezza della nostra esistenza.

Giuseppe, uomo giusto, ci insegna ad aprirci alla verità che viene dalla Parola di Dio per trasformare i punti interrogativi delle nostre mille domande nei punti esclamativi delle certezze che solo la fede in Gesù, salvatore del mondo, può dare. E diventare, a nostra volta, degli angeli che si mettono accanto a coloro che dubitano, per aiutarli a superare le incertezze della vita con la preghiera e una fiducia incondizionata in Dio.

di Vito Bufi

GIUBILEO "È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale". Il Papa ricorda che "ogni volta che un fedele vivrà" una delle opere di misericordia spirituale o corporale "in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare". Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

Consigliare i dubbiosi

di Giovanna Parracino

Recentemente è arrivata in Consultorio una coppia di sposi che di fronte alla notizia di attendere un altro figlio, oltre a quelli che già allietano la loro casa, era entrata in una travagliata scelta: accogliere o no questa nuova vita mentre sono posti di fronte al rischio della perdita di lavoro per lei e alla precarietà lavorativa anche di lui, oltre ai problemi di assistenza di nonni ammalati e alla già faticosa gestione familiare con bimbi piccoli.

Nel dubbio sulla scelta giusta da fare avevano bisogno di ascolto, comprensione e sostegno psicologico e morale. Oltre a ciò, hanno trovato la possibilità di assistenza ginecologica gratuita per la gravidanza, ma la decisione sull'accoglienza della nuova vita rimaneva a loro.

L'incontro con la sofferenza di chi è al bivio rispetto all'accoglienza della vita in situazioni difficili ci ha richiamato altre storie di vita incontrate in questi anni. Tra queste, anche quella di una donna che, mentre era venuta con la ferma decisione di interrompere la gravidanza, è entrata invece nel dubbio sulla sua scelta. "Dopo aver incontrato la ginecologa - racconta - io e Francesco uscimmo dalla stanza con l'intenzione di riflettere. Decidemmo insieme per la vita. Nostra figlia è nata e non finiremo mai di ringraziare".

Nelle situazioni di vita in cui si attraversa una crisi significativa, o anche solo nella problematicità che caratterizza i vari momenti di passaggio del ciclo di vita di una persona o di una famiglia, noi operatori di Consultorio (da chi fa l'accoglienza a chi offre consulenza psicologica, medica o legale) ci troviamo ad ascoltare e consigliare persone che sono attraversate dal dubbio e in uno stato di grande incertezza. È la condizione di chi non sa scegliere, di chi esita e rimane sospeso perché manca di una visione chiara e sicura. Ciò rende deboli e insicuri e per questo esposti

al rischio, oltre che in preda alla paura e all'angoscia. Chi si trova in questo stato cerca in qualche modo di essere accompagnato e sostenuto per giungere a cogliere la verità che ricerca. Il cammino per arrivare alla verità, e quindi al bene, non è mai un cammino solitario, ma condiviso perché la mente di ciascuno si illumini e la persona sia capace di scegliere per la sua vita.



A questo cammino di solidarietà con l'altro, a questa responsabilità di ascolto e di dialogo, di confronto e di consiglio siamo chiamati tutti, indipendentemente dallo stato di vita, dal compito e dal lavoro che svolgiamo. Lo Spirito Santo "riversato nei nostri cuori" (Rm 5,5b) indica la via anche nel buio e sa suggerire una parola di speranza anche nelle situazioni più difficili, lì dove le parole non si trovano o non bastano.

"Segui il consiglio del tuo cuore, perché nessuno ti sarà più fedele di lui. La coscienza di un uomo talvolta suole avvertire meglio di sette sentinelle collocate in alto per spiare. Al di sopra di tutto questo prega l'Altissimo perché guidi la tua condotta secondo verità" (Sir 37,13-15).

È il percorso seguito dalla coppia di sposi che, rientrando in se stessi e ascoltando il cuore, hanno deciso di accogliere la vita del loro bambino. E con lui hanno ritrovato anche la serenità e la letizia.



«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

Giovanni Battista: una voce che insegna

«Le folle interrogavano Giovanni: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo» (Luca 3, 10-18).

Papa Francesco, nella Bolla *Misericordiae Vultus*, ci invita ad essere «capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà» (MV 15).

Giovanni Battista, icona privilegiata dell'Avvento, può essere l'esempio più concreto di come ognuno di noi può e deve mettersi accanto alle persone per aiutarle a ritrovare, se compromessa, la bellezza della dignità umana indicando Gesù come l'uomo nuovo a cui far riferimento.

La sua voce risuonò per le strade della Palestina affinché tutti riconoscessero in Cristo il Messia, l'inviato di Dio. Oggi tocca a noi parlare al cuore della gente non solo attraverso nozioni e verità di fede, ma soprattutto diventando compagni di viaggio di piccoli e grandi per condurli a Gesù, insegnando che in nessun altro c'è salvezza se non in Lui.

di Vito Bufi

GIUBILEO «É mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale». Il Papa ricorda che «ogni volta che un fedele vivrà una delle opere di misericordia spirituale o corporale "in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare". Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Insegnare agli ignoranti

di Giovanni Capurso

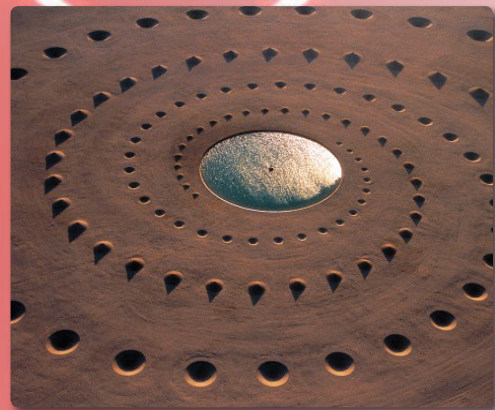
I catechisti nell'educazione religiosa, gli insegnanti di religione, tutti i docenti e gli educatori, soprattutto, hanno il compito precipuo di "insegnare agli ignoranti". Infatti la catechesi è un'opera di misericordia perché avvicina a Dio coloro che non lo conoscono e aiuta chi già lo conosce a conoscerlo e amarlo di più. Ma in un tempo come quello odierno è un'opera che può essere svolta in un senso molto più ampio. Tradotto in concreto: per un insegnante significa preparare bene le lezioni, impegnarsi seriamente nella spiegazione, curare diligentemente la correzione dei compiti, seguire i ragazzi meno dotati; per le famiglie, significa partecipare fattivamente alle attività degli organismi collegiali non preoccupandosi soltanto della promozione dei loro figli, quanto anche della loro formazione globale; per tutti, preoccuparsi soprattutto degli inadempimenti all'obbligo scolastico. Questa opera di misericordia, inoltre, può essere svolta in forme diverse come quella di ex-insegnanti che, ormai in pensione, potrebbero dedicarsi ad un'attività di sostegno scolastico per ragazzi con qualche difficoltà.

Tutte queste attività diventano veramente opera di misericordia a due condizioni: se riescono a essere non soltanto trasmissione di notizie, ma di esperienza e di vita; se riescono, in secondo luogo, a coinvolgere i genitori che sono i primi e principali maestri dei loro figli, anche nella fede e ciò oggi non è affatto semplice. Un servizio che innanzitutto consiste nel "nutrire" l'altro con la parola, come dice don Milani.

Cosa oggi molto più complessa rispetto al passato perché si tratta di educare una generazione di giovani confusa e inquieta. Essi vivono nel gorgo della confusione perché non hanno una prospettiva chiara di valori e di ideali: assorbono stili di vita estemporanei e riportano molto

spesso acriticamente linguaggi impropri.

Così può succedere che da una parte troviamo la scuola che educa all'impegno, una storia fatta di sacrifici, concentrazione e fatica. Dall'altra parte c'è chi racconta una storia molto più appetitosa che vuole convincerci che è possibile essere felici



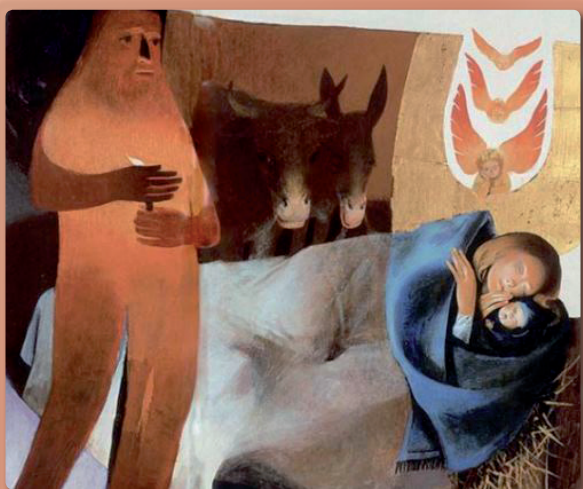
comprando l'ultimo modello di *smartphone* o un abito firmato, che tutto ciò di cui abbiamo bisogno è in questo mondo a portata di mano.

Perciò chi può dare retta a queste "parole" quando dall'altra parte c'è qualcuno che promette la scintilla d'oro di Eldorado?

Non di rado infatti mi capita di parlare nel mio lavoro con genitori che, disperati, confidano le loro difficoltà nel rapporto con i figli, per le frequentazioni pericolose, gli incontri sbagliati.

Qualcuno mi dice: "Mio figlio lo vedo diverso, cambiato". Oppure: "Non lo riconosco più". Ecco allora che il colloquio assomiglia più a uno sportello di ascolto.

Una risposta (che vuole essere anche una provocazione) può venire da quello che dice lo psicoanalista Massimo Recalcati nel libro *L'ora di lezione* (Einaudi, 2014) quando dice, non esagerando, che se l'insegnante è in grado di tramettere il giusto eros, la necessaria passione, un'ora di lezione può cambiare la vita.



«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

Quando è Dio che mi insegna come si corregge il fratello

Dalla Lettera agli Ebrei 12,5-7.11-13

«Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio». È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.»

Bisogna sempre imparare da qualcuno su come comportarsi con il prossimo; e io so che Dio Padre è un grande maestro nelle relazioni umane. Davanti alla domanda: posso io, che sono peccatore, ammonire un fratello o sorella che sbaglia? Come fa ad essere un'opera di misericordia quella che appare e viene considerata piuttosto come un'azione negativa verso una persona? Sono in grado di consigliare ed eventualmente di suggerire, ma non di ammonire qualcuno.

Dio Padre, invece, mi ricorda che è proprio Lui che «corregge colui che egli ama». Quindi la correzione è un atto di amore, è un gesto concreto di carità fraterna che non si riveste di giudizio negativo nei confronti del fratello. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene.

Solo un amore forte e appassionato sa riconoscere il male ed è capace di spezzare le catene che imprigionano la vita, ammonendo e correggendo con misericordia. Proprio come fa Dio.

di Vito Bufi

GIUBILEO «È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale». Il Papa ricorda che «ogni volta che un fedele vivrà una delle opere di misericordia spirituale o corporale "in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare". Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Ammonire i peccatori

a cura di Luca Murolo

Perché ammonire i peccatori? E come fa ad essere un'opera di misericordia quella che appare e viene considerata piuttosto come un'azione negativa verso una persona?

La convinzione diffusa è che il singolo sia l'unico giudice di se stesso e che nessuno può intervenire nella vita dell'altro, soprattutto se non richiesto. Ma ammonire non è liberarsi dell'altro con un giudizio, quanto piuttosto legarsi a lui, aiutarlo.

Due sono i tipi di correzioni che spettano a noi:

Una si dice **paterna** ed è quella che fa chi ha autorità sopra il colpevole, perché gli è superiore ed è ordinata non solo all'emendazione di chi è difettoso, ma anche al bene comune.

La seconda specie di correzione si chiama propriamente ammonizione **fraterna** alla quale, per comando di Gesù stesso, è tenuto ogni cristiano. «Se il tuo fratello sbaglia, va e correggilo fra te e lui solo, in segreto. Se egli ti ascolta e riceve bene la tua correzione, tu hai guadagnato l'anima del tuo fratello. Se non ti ascolta, dillo ai superiori» (cfr. Mt. 18, 15) E questa correzione fraterna si deve anche fare per legge naturale di carità.

Questa ci obbliga a soccorrere il prossimo nostro quando è caduto in qualche grave miseria. E quale miseria più grave che cadere in peccato, sia pure veniale, il quale ci priva dei beni incomparabili della grazia e diminuisce in noi il fervore? È da notare che questo atto della correzione fraterna, obbliga solamente quando vi sono le dovute circostanze di tempo e di luogo, di modo.

Quando dunque siamo tenuti a correggere il nostro prossimo?

Quando siamo certi che egli è caduto in peccato e quando si sono vagliate le conseguenze che ne potrebbero derivare; quando cioè, c'è probabile speranza che la persona da correggere, una volta che sia da noi avvisata e corretta, si emendi.

Se si prevedesse invece che la cor-

rezione non servisse ad altro che ad inaspriarla maggiormente e a farla cadere in nuovi difetti, allora si dovrebbe tralasciare.

Così pure, noi siamo tenuti sotto pena di colpa a far la correzione fraterna, quando vediamo che il prossimo non si emenderà, se non sarà corretto, e che per fare la correzione non ci sono altri che noi, o, se vi sono, non la vogliono fare.

In ogni caso, però, bisogna farla sempre con carità, prudenza e al momento opportuno.

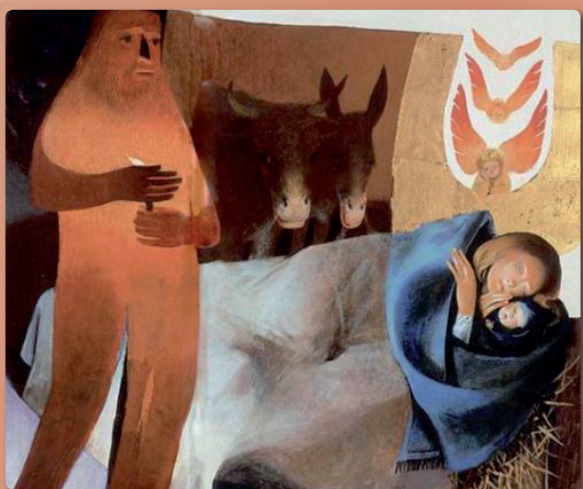


Con prudenza: avendo riguardo al temperamento e alla condizione sua, adoperando le maniere più adatte e più proprie per guadagnarla a Dio.

Al momento opportuno: scegliendo il luogo, e il tempo più adatto, ora usando parole alquanto forti, ora usando parole dolci, ed usando le preghiere.

Con carità: vale a dire senza passione, senza avversione, con il solo fine di giovare al fratello e salvarlo dalla colpa.

L'ammonimento, per essere credibile, richiede insistenza e fedeltà, non è un gesto di impulso per mettersi a posto la coscienza! Va fatto coltivando uno sguardo di fraternità. Solo un amore così permette di cambiare e di comprendere il nostro peccato. Pertanto la responsabilità verso il prossimo significa volere il bene dell'altro.



Noemi e Rut: consolare ed essere consolati nel tempo dell'afflizione

Il libro di Rut

Il libro di Rut, scritto presumibilmente nel V secolo a.C. (quattro capitoli che raccomando) racconta le vicende di una famiglia di Betlemme (Elimèlek, la moglie Noemi, e i figli Malon e Chilion), che spinta dalla carestia si trasferisce nel paese di Moab. I figli sposano due donne moabite, Rut e Orpa, ma sia Elimèlek sia Malon e Chilion muoiono in terra moabita. Dopo dieci anni, Noemi decide di far ritorno alla sua antica patria: Orpa rimane nella sua terra, mentre Rut decide di seguire la suocera, rinunciando al proprio popolo e ai propri dèi. Mentre Rut è intenta a raccogliere le spighe di grano in un campo, viene notata dal proprietario, Booz, un parente di Noemi. Quest'ultima consiglia Rut di convincere Booz a prenderla in moglie cosa che effettivamente avviene. Così Rut entrerà di fatto a far parte della genealogia di Gesù, come descrive Matteo nel primo capitolo del suo Vangelo.

La carestia, prima, e la morte degli uomini della famiglia, poi, gettano nello sconforto Noemi, Rut e Orpa, facendo sperimentare loro una sofferenza infinita. E quando Noemi decide di tornare a Betlemme, cercando di convincere le nuore a non seguirla, Rut sceglie di rimanere accanto alla suocera: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te» (Rut 1,16-17).

Queste due donne rappresentano un bellissimo esempio di come, in situazioni di prova e di dolore, si può essere strumenti di consolazione nelle mani di Dio. La stessa scelta di una donna giovane, Rut, di rimanere vicino all'anziana suocera, Noemi, è una stupenda icona da presentare alle nostre famiglie quando, nelle nostre case, un familiare in età avanzata necessita di qualcuno che si metta accanto, anche solo per fargli compagnia nelle lunghe giornate di solitudine. Le parole, un sorriso, la presenza silenziosa, possono diventare, per una persona che soffre, una vera e propria carezza del Padre al cuore afflitto.

Questi giorni che ci separano dalla festa del Natale possono essere un'ottima palestra per diventare testimoni della tenerezza di Dio e, con parole e gesti concreti, far sperimentare alle persone che vivono nello sconforto, la beatitudine evangelica: «Beati gli afflitti perché saranno consolati» (Matteo 5, 4).

di Vito Bufi

GIUBILEO "È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale". Il Papa ricorda che "ogni volta che un fedele vivrà" una delle opere di misericordia spirituale o corporale "in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare". Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Consolare gli afflitti

di Pasqualina Mancini

La vicenda dovrebbe essere nota a chi legge.

Su un uomo chiamato Giobbe, persona dai principi saldi, dai valori non negoziabili, convinto di poter tenere sotto controllo il male, si abbate, in breve tempo e in poche righe, una serie di sventure, immaginabili e non (Gb 1, 13-19; 2, 7). La domanda che deve scaturirne è questa: la fede è compagna dei giorni felici o pilastro fondante di tutte le stagioni della vita?

Da tre estremità della Terra (Gb 2, 11) arrivano tre amici. Vale a dire: il mondo è convocato alla presenza del dolore di un singolo uomo.

Giobbe ha perso molto, ma non tutto fino a quando ci sarà qualcuno che si sentirà "convocato" dalle sue sventure. Penso, ora, che potrebbe esistere un dolore ancora più grande per lo sventurato afflitto di turno: quello che non parla più alla sensibilità dell'uomo; quello che ci fa dire "non mi riguarda" e dopo ci fa chiudere tutti fuori.

Elifaz, Bildad, Sofar mettono da parte le "priorità" della loro vita e affrontano un viaggio per cercare Giobbe. I tre amici macinano strada per un amico: a loro non bastano sms come per noi che spesso facciamo fatica anche ad attraversare una strada di città. Alla fine del viaggio scorgono Giobbe da lontano, ma non lo riconoscono (Gb 2,12-13): il dolore lo ha reso irriconoscibile anche agli amici.

Il dolore devasta l'uomo. Anche questo è un uomo.

Nel testo non c'è commento. Trova spazio solo il pianto, prima espressione dell'uomo ed eloquente più di tante parole.

Quanto sono lontani da chi, con molti titoli, si candida a consolare e nel frattempo si getta in fretta sui dettagli del perché, del come, del quando, magari pretendendo risposte da chi vive l'esperienza del dolore!

Chi consola non è un professionista o un free-lance della comunicazione. Chi consola, meglio, chi prova a con-

solare, si avvicina al dolore cioè ad una esperienza che non sempre si riesce a definire con le parole e deve trovare spazi di silenzio per sé per poi accettare il rischio di balbettare parole che risultano vane, vuote. Dal silenzio condiviso scaturisce per Giobbe la possibilità di riformulare il proprio

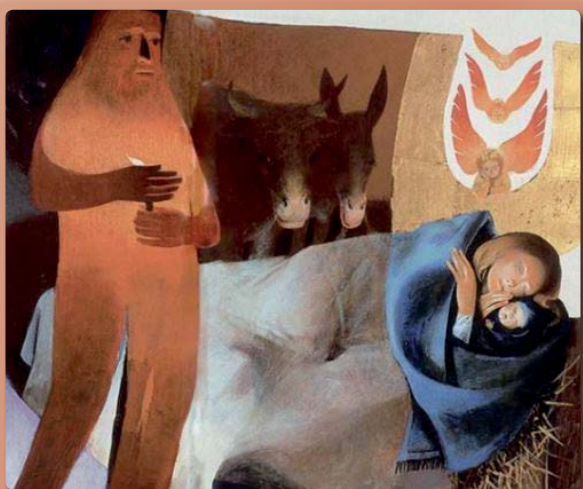


pensiero, di ritornare a raccontare tutto se stesso in faccia a Dio, di ritrovare Dio. Ma, nella vicenda, c'è ancora qualcuno che pretende diritto di parola.

Il suo nome è Elia (Gb 32, 1-5) è giovane e come tale bisognoso di speranza, mendicante di chiarezza per il futuro. Ha avuto rispetto per l'esperienza acquisita con gli anni ma non si arrende ad un silenzio cupo, sterile. Afferma: "Ma Dio libera il povero mediante l'afflizione e con la sofferenza gli apre l'orecchio" (Gb 36, 15).

Elia ha l'audacia, quasi la sfrontatezza, di affermare che la sofferenza "contiene e porta" la parola di Dio. L'afflizione, qualunque essa sia, è un pozzo profondo per l'uomo ma è un pulpito per Dio. È trappola angusta, ma condizione per ascoltare l'Immenso. Quanto da afflitti e da consolatori siamo disponibili ad accettare questo versetto come occasione certa di sgombero dal dolore per farlo diventare voce di Dio?

Dopo Elia irrompe Dio (Gb 38, 1) in mezzo all'uragano. Voce dall'interno di forza devastatrice senza smettere di provare ad isolare, percepire, distinguere, insieme a chi vive la prova del dolore, una Voce nell'uragano. Voce che soccorre e fa soccorrere, consola e fa consolare.



«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

La domanda di Pietro sul perdono

«Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Matteo 18,21-22).

Pietro, per arrivare a capire quante volte si può perdonare le offese ricevute, si fa avanti con una cifra, sette (il numero della perfezione), pensando che possa bastare. Tenta di organizzare il perdono, precisare quale è l'ultima volta che si può fare lo sforzo di perdonare chi ha offeso. Invece Gesù gli impone un'operazione difficile: «settanta volte sette», facendogli comprendere che non è questione di cifre, non c'è mai un'ultima volta, ma bisogna perdonare sempre. Con questa risposta Pietro intuisce che esiste incompatibilità tra l'essere discepolo di Gesù e il rifiuto di perdonare le offese. Già in un'altra occasione, il Maestro aveva ricordato a coloro che lo ascoltavano: «Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono. Pregate per coloro che vi trattano male. Come voi volete che gli uomini facciano a voi, fatelo voi a loro» (Luca 6,27-28.31).

Deve essere cosa normale per un cristiano far scorrere i giorni della propria vita perdonando. E farlo con tutti. Non per una volta sì... la prossima no. Non a quella persona sì... a quell'altra no. Sempre e a tutti. Perdonare non deve diventare un atto di eroismo ma deve risultare l'atteggiamento ordinario di ogni cristiano. Sull'amore e sul perdono si gioca la nostra credibilità di figli di Dio che «che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Matteo 6,45).

Il perdono non è una costrizione, un dovere, un'imposizione, un obbligo ma una stupenda possibilità che viene offerta a noi di imitare la misericordia infinita di Dio Padre. E questa misericordia si è incarnata nella persona di Gesù che, anche in questo Natale 2015 ci ricorda che ogni giorno è il giorno dell'amore e del perdono senza misura.

di Vito Bui

GIUBILEO «É mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale». Il Papa ricorda che «ogni volta che un fedele vivrà una delle opere di misericordia spirituale o corporale "in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare". Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

Perdonare le offese

di Emanuela Maldarella

La Rivelazione biblica ci insegna che il nostro Dio è ricco di perdono, un perdono capace di superare ogni legge umana, realizzando in questo modo la nuova legge dell'amore proclamata da Gesù rivelatore del volto misericordioso del Padre, il quale nel Vangelo di Matteo (5,44-46) afferma: «Avete inteso che fu detto amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori...infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?».

Questa affermazione evangelica, per noi cristiani costituisce una novità perché attraverso il perdono e la legge dell'amore, l'uomo è chiamato a riconsiderare il suo rapporto con Dio, con i fratelli e con se stesso realizzando così quell'amore pieno, attivo, solidale e tenero che diventa dono.

Fare esperienza di misericordia, e di conseguenza del perdono, significa allora ricreare quello che a causa del nostro peccato genera fratture e divisioni. Vivere questa prova darebbe sicuramente la capacità di ridare alla nostra vita un comportamento nuovo, uno stile nuovo, che ci permetterebbe di riappropriarci di quella bellezza che il Padre ci ha donato e che ci fa simili a Lui.

Perdonare le offese allora potrebbe a questo punto significare perfezionarsi e recuperare ciò che spesso imbruttisce la nostra vita.

Resta ancora vivo nella mente il ricordo di un campo scuola giovani sul tema del perdono e fortemente significativa l'esperienza della lavanda dei piedi che ciascuno doveva compiere nei confronti di colui che aveva ferito per qualche motivo. Un gesto che lo stesso Gesù ha compiuto dandoci un grande esempio di umiltà e di consapevolezza dei propri limiti, ed ecco come proprio in Sua presenza, tutto diventa più facile, persino mettere da parte quell'orgoglio o quel rancore che

opprimono il nostro cuore! Ad un tratto dopo quel gesto, la sensazione di libertà e di serenità ha pervaso i nostri animi, in un unico momento ci siamo sentiti chiamati a riconoscere in noi la capacità di chiedere scusa e di ricevere il perdono, ma soprattutto di per-donare.

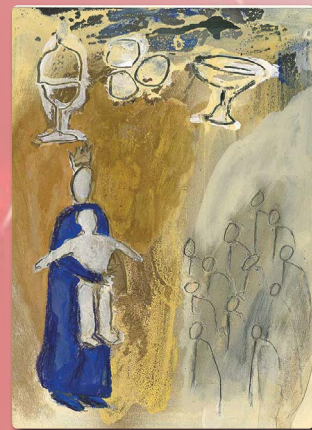
Perdonare le offese quindi, ci aiuta ad essere veri discepoli del Signore, perché capaci di testimoniare la verità di Dio che è amore così come Giovanni ci ricorda nella sua prima lettera:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.» (Gv 4,7-8).

A partire da questo anno della misericordia, dunque, sentiamoci responsabili nell'offrire un'occasione di perdono che parte dal Signore, il quale è il primo a perdonare le offese nel sacramento della Riconciliazione, per diventare prima di tutto capaci di perdono e poi per realizzare quella comunione di amore con i nostri fratelli per costituire una cosa sola.

Nonostante molto spesso ci sembri difficile o addirittura impossibile perdonare, dobbiamo cercare di impegnarci a superare ogni rancore che si insinua nella quotidianità della nostra vita, per darci un'opportunità di riscatto diventando così segno della giustizia e della pace che Gesù con la sua venuta vuole portare nel cuore di ogni creatura.

Con coraggio, accogliamo l'invito di papa Francesco che ci esorta a cogliere questo momento come tempo di grazia e di perdono.



«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

Giona, la storia del ricino e la pazienza di Dio

Giona provò grande dispiacere e fu sdegnato (perché il Signore aveva perdonato il male fatto dagli abitanti di Ninive) e disse: «Signore... so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?». Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere». Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!». Ma il Signore gli rispose: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra?» (Dal Libro di Giona, 4).

Giona, nonostante sappia bene che il Signore è «un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore», non ce la fa a sopportare gli abitanti di Ninive che si comportano male e, ancora peggio, non accetta che Dio possa perdonare il peccato di quelle persone. Arriva a impietosirsi per una pianta di ricino che il Signore ha fatto crescere e poi seccare e non riesce a tollerare gli errori commessi dai niniviti e a riconoscere che Dio può essere paziente verso i suoi figli.

Avere pazienza: questo è ciò che Dio vuole insegnare a Giona e a noi con la storia del ricino, e la pazienza è la grande virtù da mettere in pratica per affrontare le persone che sono moleste, che ci risultano sgradevoli, che ci danno ai nervi con il loro comportamento.

Il sopportare non è un'azione passiva ma è qualcosa di attivo perché rimanere fermi in maniera salda, 'paziente', permette di aprirsi alla speranza che anche coloro che non si comportano bene, col tempo riusciranno a ravvedersi e a correggersi.

Le feste natalizie che abbiamo celebrato in questi giorni richiamano alla nostra mente e al nostro cuore la pazienza di Dio mostrata a noi nel volto di Gesù Bambino che sorride nel vedere i nostri comportamenti molesti e irritanti e attende pazientemente che noi ci convertiamo a Lui.

«É mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale». Il Papa ricorda che «ogni volta che un fedele vivrà» una delle opere di misericordia spirituale o corporale «in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare». Nella rubrica per questo tempo di Avvento-Natale presentiamo le

SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Sopportare le persone moleste

di Monica Montaruli

Delle sette opere di misericordia spirituale, quella di *sopportare pazientemente le persone moleste* è particolarmente singolare per il fatto che sembra suggerire un atteggiamento passivo da parte del cristiano, al contrario delle altre che richiedono, invece, un'azione concreta rivolta verso il *prossimo* (insegnare a chi non sa, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti ecc.). Il «sopportare» ci riporta alla mente un'azione del «non-fare», suggerendo piuttosto di rimanere in una situazione spiacevole che ci viene causata dagli altri. Ma questo «non-fare» che tipo di sforzo comporta per essere correttamente esercitato?

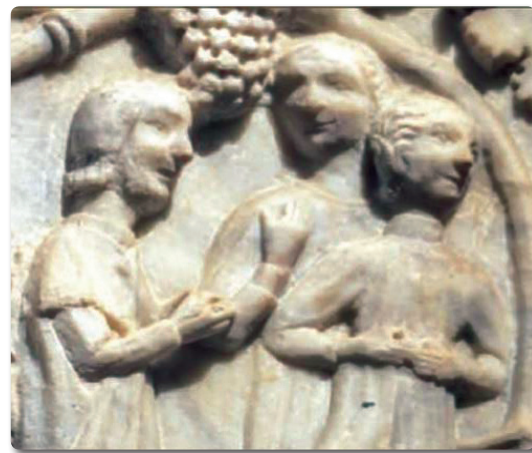
Proverò a rispondere utilizzando il punto di vista particolare di una persona chiamata, per mandato istituzionale e deontologico, a «sopportare» quotidianamente situazioni di estrema fragilità sociale, spesso replicate e reiterate da comportamenti inadeguati e da un costante atteggiamento di traslazione delle proprie responsabilità individuali verso altri (il politico, la società, la famiglia, l'assistente sociale).

In quest'ottica, la presunta passività richiamata dal verbo «sopportare» sembra lasciar posto ad un'altra interpretazione, oserei dire etimologica, dello stesso termine, che è composto dalla particella *sub-sotto* e dal verbo *portare*: quanta forza ci vuole e come è possibile, dunque, *restare con fermezza di fronte* a circostanze spiacevoli, di sofferenza, di frustrazione, di disagio, senza sfuggire, anzi offrendo una possibilità di reagire?

Tre piccoli esercizi potrebbero aiutarci nel mettere in pratica questa opera di misericordia da *onesti cittadini e buoni cristiani* (come diceva Don Bosco).

Il primo: **guardare oltre**. Prima di perdere la pazienza davanti all'en-

nesima richiesta di aiuto, ad una presenza poco gradevole seduta accanto a noi in treno, al vicino di casa che non ci saluta, proviamo ad ampliare il nostro sguardo, a cercare oltre quel comportamento molesto.



Qual è la condizione di vita vissuta da quella persona? Forse è ciò che vive a farla risultare molesta agli altri? Cercando bene, ci potrà capitare di *metterci nei panni di*, trovando qualche buona ragione per resistere ancora un po', con tenacia, mostrandoci accoglienti.

Il secondo: **sospendere qualsiasi giudizio**. Questo è uno dei pilastri del lavoro sociale, ci consente di mantenere aperto il dialogo in chiave propulsiva e permette a noi stessi di risultare «meno molesti» verso gli altri.

Il terzo: **rispettare l'identità dell'altro**. Per quanto insopportabile, indisponente, fastidioso e non condivisibile ci risulti il *modo di essere* di una persona, questo è e rimane il *suo essere*, che va rispettato nella sua singolarità ed unicità, ricordandoci che la libertà degli altri è più importante di una nostra indisposizione personale.

E quando questi tre semplici esercizi non dovessero riuscirci, possiamo comunque provare ad alimentare la nostra tolleranza e la nostra carità pregando Dio che le persone moleste – *almeno* – giungano in Paradiso!

«Le opere di misericordia sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza». (Catechismo Chiesa Cattolica, 2447)

La preghiera di Mosè

«Il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro. Di te invece farò una grande nazione».

Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: «Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre». Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (Esodo 32,7-14).

L'ultima opera di misericordia spirituale mi fa venire in mente l'impegno e la fatica di Mosè di pregare Dio per la salvezza del popolo ebreo, di intercedere presso Dio affinché il perdono e la misericordia regnino nel cuore delle persone. Intercedere significa proprio "fare un passo tra..., interspersi tra due parti" per cercare di costruire un ponte, una comunicazione tra di esse: nell'esperienza religiosa indica uno stare davanti a Dio a favore di qualcun altro.

Come Mosè, anche noi siamo amici di Dio che, in nome di quella stessa amicizia, bussiamo al cuore del Padre perché riversi nella vita degli uomini il bene, l'amore, il perdono, la salvezza. Chiamati a pregare da credenti, siamo invitati, in particolare, a intercedere e ad innalzare suppliche per i fratelli e le sorelle che incrociano la nostra esistenza.

Papa Francesco ci sta insegnando con le sue parole a mettere in pratica questa opera di misericordia spirituale quando, alla fine di ogni suo discorso, conclude sempre con le parole «vi chiedo di pregare per me».

Insieme alla preghiera per i vivi, siamo pure invitati a ricordare i nostri parenti e amici defunti: in questo modo preghiamo Dio per tutti i suoi figli, vivi o morti, esprimendo il nostro amore per l'altro, e permettendo a Dio che il suo amore agisca in modo benefico nella persona per cui preghiamo.

di Vito Bui

«É mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale». Il Papa ricorda che «ogni volta che un fedele vivrà» una delle opere di misericordia spirituale o corporale «in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare».

Concludiamo con questo numero al presentazione delle **SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE**

Pregare Dio per i vivi e per i morti

di Giovanni de Nicolò

La giusta comprensione della preghiera per i vivi e per i morti presuppone la fede nella comunione dei santi, presente come articolo di fede nel Simbolo apostolico. È necessario anche sapere che la Chiesa educa in continuazione, in tutta la liturgia, all'esercizio di quest'opera di misericordia. La Preghiera universale ed eucaristica, infatti, ci fa pregare sia per i vivi che per i defunti di ogni spazio e di ogni tempo. Partecipando consapevolmente alla liturgia, esercitiamo già quest'opera di misericordia.

In ambito protestante si è rigettata la preghiera per i defunti per la mercantizzazione della salvezza in ambito occidentale. Tuttavia in Bonhoeffer si legge: «L'essere l'uno per l'altro si attualizza attraverso l'atto dell'amore. Tre grandi possibilità positive dell'opera di essere l'uno per l'altro si scoprono nella comunione dei santi: il lavoro attivo segnato da sacrifici per il prossimo, la preghiera di intercessione, infine l'offerta reciproca del perdono dei peccati nel nome di Dio».

La preghiera per i vivi è stata contestata dalla mentalità dell'uomo di avere in mano il proprio destino, quasi che, per evitare il rischio di sfuggire alle proprie responsabilità, sia meglio impegnarsi per il prossimo senza limitarsi ad attendere tutto da Dio.

È sempre un impegno personale e comunitario l'intercessione, parlare a Dio per chi è nel bisogno, ma è anche «fare un passo». Tale passo ci fa arrivare al cuore della situazione, tanto da esserne coinvolti e da non poterci disimpegnare. La preghiera cristiana nel culto pubblico è sempre espressione delle membra unite al capo, Cristo, vertice di tutta la storia di salvezza, «sempre vivo per intercedere in nostro favore» (Eb 7,24).

L'esperienza di far precedere con la

Celebrazione Eucaristica e accompagnare con la preghiera e il ricordo del battesimo la sepoltura, presso la cappellania Madonna delle Grazie di Terlizzi, mi ha fatto constatare l'importanza della preghiera per i vivi e per i defunti, vissuta sempre con



intensità e partecipazione. Ogni celebrazione eucaristica e anche ogni vera preghiera ha, aldilà di ogni visione possessiva e particolaristica, una sovrabbondanza che ridonda a vantaggio di un'altra persona. Non c'è preghiera che non sia traboccante da avere il valore di intercessione per i vivi e per i defunti. I vivi manifestano così la loro misericordia verso il caro estinto in una circolazione di misericordia dal corpo di morte al corpo di resurrezione. «La nostra preghiera per loro può non solo aiutarli, ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore» (CCC 958).

Tra tutte le opere di misericordia corporale e spirituale, questa è la più religiosa. Queste ultime partono dalla preghiera, come presa di coscienza dell'unione inscindibile e dell'interrelazione dei vivi e dei defunti e si trovano anche al termine dell'impegno umano, rimettendo i diversi casi nelle mani di Dio. La preghiera di intercessione mira non a un cambiamento del volere di Dio, ma a far sì che la creatura abbia parte ai doni di Dio. Rivolge suppliche affinché l'uomo si disponga interiormente ad accogliere e portare a compimento il progetto di Dio su di lui.



«Anche noi, carissimi, in quest'ora di grazia fissiamo lo sguardo su Gesù, vero volto della Misericordia di Dio Padre!

Gesù è il vero ed efficace sacramento visibile dell'amore invisibile di Dio. Egli è la piena rivelazione dell'amore misericordioso del Padre. Pertanto, tenendo fisso lo sguardo su Cristo, automaticamente dobbiamo intravedere in Lui, come in filigrana, il volto misericordioso del Padre!

Carissimi, noi diventiamo ciò che contempliamo, perciò non distogliamo lo sguardo da Gesù, che ancora oggi viene, tramite il sacramento visibile della Chiesa e dei suoi figli, per liberare gli oppressi, consolare gli afflitti, fasciare le piaghe dei cuori spezzati e infondere coraggio agli sfiduciati!

Mons. Domenico Cornacchia
vescovo